

Seminario Assemblea ANUAC 2012:

Le riviste italiane di antropologia e le nuove procedure di valutazione.

Bologna 15 dicembre ore 15-19

Chi ha bisogno di noi?

Vincenzo Padiglione

Sapienza Università di Roma

Ringrazio le colleghe Papa, Faldini, Sbardella e il collega Mirizzi che hanno organizzato questo seminario raccogliendo una mia proposta. Ritengo sia infatti necessario valutare insieme la situazione e forse prendere decisioni

Chi ha bisogno di noi? Domanda troppo diretta e ambigua che sottende e mette insieme un *noi* antropologi e un *noi* riviste demoetnoantropologiche. Una domanda radicale, in parte senza senso, che però invita a ripensarci in un momento cruciale che ci vede esposti come gli altri alle dure sferzate della crisi, ma anche dolenti assai per nostri specifici problemi. Indico qualche esempio di diversa natura:

- **pensionamento di una generazione accademica** che ha contribuito in modo significativo alla definizione degli attuali assetti disciplinari costruendo il campo intellettuale e disegnando alleanze e conflittualità interne; (il ricambio generazionale si rende in parte improbabile a causa della riduzione drastica delle nostre presenze nelle università anche in virtù del passaggio repentino di ordinamenti e del nostro minor potere contrattuale rispetto a discipline forte dello stesso settore 11 (filosofia, storia, pedagogia, psicologia). In molti casi abbiamo perso magistrali, triennali, materie specialistiche. Sicuramente ci sta anche penalizzando la presenza di un'unica classe concorsuale MDEA/01);

- **progressiva occupazione da parte di altre comunità scientifiche di spazi di discorsività** metodologica (es. etnografia) e tematica (migrazione, intercultura) da noi ritenuti di nostra tradizionale pertinenza con la conseguenza – anche in virtù di nostre limitate controffensive - di trovarsi collocati ai margini (se non in condizione di netto declino) anche nel versante editoriale e mediatico;

- **emergere di criteri standardizzati e quantitativi di valutazione della produttività scientifica** (Anvur) che prediligono (di fatto impongono) comunità scientifiche organizzate, ovvero stabili imprese editoriali, repertori internazionali consolidati (Banche dati), onerose pratiche collettive di costruzione degli artefatti scientifici (testi collettivi e *peer review*,) al fine di rendere indicizzabile, repertoriabile, cumulabile il sapere. Comportamenti e obiettivi, questi, in larga parte divergenti rispetto alle istituzioni fragili e alle scritture dense e spesso barocche, localmente risonanti, a circolazioni diffusa, dispersa e sotterranea, che spesso vengono preferite dalla nostra cultura disciplinare specialmente italiana.

Chi ha bisogno di *noi*? Di noi inteso come **di nostre buone riviste siamo noi antropologi soprattutto ad aver averne un'indispensabile e impellente necessità.** Ce lo segnalano in modo perentorio i criteri bibliometrici (Anvur, VQR) che attribuiscono ad articoli su rivista un valore nettamente superiore (e ai nostri occhi sbilanciato) rispetto a curatele, saggi in volumi o addirittura a libri, dunque in esplicito contrasto con la nostra tradizione disciplinare che privilegia in modo netto la monografia, il saggio.

Per inciso (ed è un discorso che non ci riguarda oggi ma penso fra breve) le tre mediane dei settori Anvur bibliometrici tengono conto in modo esclusivo dei soli articoli apparsi su riviste, valutando rispettivamente: a) il numero degli articoli del candidato (ponderato per età accademica) presenti in banche dati internazionali (es. *ISI, Skopus, Web of Knoledge*, che evidenziano come la partecipazione sia in pratica delle sole riviste internazionali), b) il numero delle citazioni ricavabili da articoli presenti nelle stesse banche dati, c) il numero degli articoli che hanno ricevuto citazioni (h contemporaneo). **E' evidente che le riviste autorevoli e le banche dati accreditate (per altro sono in gran parte enti privati) costituiscono oggi le istituzioni di cui ogni ricercatore non può fare a meno per documentare la propria attività e per costruire nessi e alleanze con altri ricercatori.** Inciso nell'inciso. Vi segnalo il sito ROARS che costituisce un portavoce serio e aggiornato delle critiche rivolte all'Anvur e al Miur, assai utile per conoscere il parere di colleghi ricercatori di altre discipline, efficace per evitare di confondere criteri indicativi con norme prescrittive, strumenti di valutazione rivolti ad istituzioni con quelli mirati a valutare l'operosità del ricercatore.

In effetti l'aver noi bisogno di riviste qualificate di settore ci viene come imperativo dal fare scientifico contemporaneo che riconosce il ruolo di primo piano degli artefatti che le riviste producono. Credo che, insieme all'egemonia biomedica, vi contribuisca anche **l'appeal che la forma rivista suscita:** spazio autogestito da parte dei ricercatori con aggregazioni che il web oggi potenzia e velocizza a dismisura; laboratorio e vetrina dell'innovazione che in ogni numero scommette la propria autorevolezza; teatro dell'onore e del disonore che si misura ad ogni titolo, ad ogni bibliografia; fucina delle poetiche e delle politiche scientifiche che definiscono la legittimità dei discorsi possibili attraverso una forma di selezione ritenuta paritetica e democratica.

Noi antropologi abbiamo un estremo bisogno di riviste che rappresentino il dinamismo e la ricchezza della nostra comunità, che rendano visibili a noi e agli altri le nostre ricerche, che ci ricordino di scrivere per i colleghi - e non solo per studenti o per un pubblico slargato -, che ci invitino ad aggiornarci, a discutere in modo palese (quante poche recensioni critiche produciamo nella nostra comunità scientifica).

E' inutile negarcelo, **nella situazione di sofferenza, vero e proprio declino che stiamo vivendo, le riviste presenti assolvono solo in parte e talora in modo eroico il compito di stimolo e di rappresentazione dell'immaginazione antropologica.**

Parlo di declino e ci aiuta a capirlo **un testo di Alberto Sobrero apparso su *Rinascita* a gennaio del 1980, oltre 30 anni fa.** Descrive su la rivista culturale per eccellenza del partito comunista la situazione delle riviste antropologiche che allora stavano vivendo una stagione di promettente avvio. Se si esclude *Lares*, nata agli inizi del secolo scorso, dobbiamo aspettare gli anni 70 per vedere significative affermazioni del nostro settore. Da prima la prospettiva antropologica ottiene un progressivo riconoscimento, un “diritto all'esistenza”, trovando accoglienza e ricercando ospitalità presso riviste di filosofia, storia, sociologia, linguistica. Poi, tra la seconda metà degli anni 70 e gli inizi degli anni 80, i tempi furono maturi per riviste antropologiche caratterizzate da maggiore autonomia disciplinare (*Uomo e cultura*, espressione delle demologia siciliana, e *l'Uomo* fondata da Grottanelli nel 1977), di lì a poco sarebbe nata *La ricerca folklorica*). L'invito di Sobrero (in parziale dissenso rispetto a Remotti e alla sua critica dell'autarchia) era di aprirsi sì agli stimoli provenienti dalla comunità scientifica internazionali, non rinunciando però a quel “nesso tra impegno culturale – politico e categorie di ricerca” (Sobrero 1980) che costituisce la peculiarità della nostra antropologia italiana.

Credo che avessero grani di ragione entrambi: Remotti, che invitava a sprovvincializzare facendo più ricerca etnografica, e Sobrero, che rivendicava come tratto positivo un progetto etico politico interno al sapere antropologico italiano.

L'articolo è interessante anche perché in modo implicito ci segnala che **spesso i dibattiti più vivaci**, quei pochi conflitti che varrebbe la pena di antologizzare, **ebbero per teatro le pagine di riviste** (Rassegna di Sociologia, La ricerca Sociologica, I Giorni Cantati, Ossimori, Antropologia museale) e che l'incandescente oggetto della discussione era proprio lo statuto sociale e politico della disciplina.

Un'altra considerazione emerge. **Allora la politica si interessava di antropologia.** Mussi direttore di *Rinascita* e futuro disastroso ministro dell'università - aggiunse al testo di Sobrero su quel numero di *Rinascita* altre due pagine di considerazioni sull'importanza dei nostri studi. Del resto agli inizi degli anni 70 l'atteso *Paese sera libri* del venerdì pubblicava regolarmente articoli di nostri colleghi e Pasolini nella rubrica *Scritti corsari* invitava gli intellettuali a leggere di antropologia.

Siamo lontani da quei tempi e avverto che **le promesse di sviluppo la nostra disciplina non le ha onorate** e neppure mantenute. I motivi sono tanti e ad altre occasione rinvio l'indagine su le cause. Alcuni testi ci possono aiutare a riguardo: vedi il numero prossimo de *L'Uomo* e il lavoro più recente di Palumbo di rivisitazione della nostra storia. Mi sembra però di poter dire che in modi diversi **siano state proprio le riviste italiane**, sopravvissute o sopraggiunte nei decenni successivi, **a tentare di far sposare**, nonostante i tempi di sventura e l'accrescere di egemonie nei processi di globalizzazione scientifica, **un modo glocal di essere antropologi in Italia**: e cioè siano state queste pubblicazioni a sperimentare in scritture talvolta eterogenee (si pensi ad *Ossimori*) la praticabilità del nesso disciplinare solo italiano che risponde al nome bizzarro di DEMOETNONTROPOLOGICO, ovvero **quel progetto di stretto collegamento tra**

stimoli e standard provenienti dalla comunità internazionale, da una parte, e, dall'altra, aspirazioni e pratiche di una antropologia italiana, votata negli esempi più fulgenti all'inclusione, alla partecipazione e nel contempo alla critica culturale.

Ora dobbiamo però chiederci se questo progetto possa durare, stante tra le riviste i molti decessi, le condizioni visibili di malessere, ovvero stante le attuali condizioni di produzione e valutazione della conoscenza scientifica che ci vedono di molto sfavoriti. Dobbiamo interrogarci **se le nostre riviste potranno sopravvivere agli standard emergenti** (onerosi a livello organizzativo ed economico), visto che già oggi le redazioni che non hanno chiuso riescono a mantenere, solo a patto di grandi difficoltà, qualità e periodicità.

Il problema nel prossimo futuro si pone in modo assai più radicale: **hanno ragione di esistere riviste italiane di antropologia?** Visto che i criteri emergenti segnalano come le riviste di maggior impatto (in grado di elevare punteggi per gli accademici) siano per ora da considerarsi quelle straniere (anche se siamo riusciti ad ottenere qualche correttivo, si vedano le due liste ASN e VQR GEV 11. Non è solo questione di aver risorse per mantenersi, far pratica stabile di bilinguismo, costruire reti di referee, possedere segreterie e redazioni efficienti, collegamenti con Banche dati, ecc. Lo dico in modo drammatico: **è necessario che le riviste italiane possano contare su una comunità consistente di autori e di lettori, motivati a far ricerca, a scrivere, a discutere sulle loro pagine.** Impresa non facile in quanto **la nostra comunità procede verso la decrescita** e le specializzazioni, sicuramente necessarie a riguardo appaiono faticose da portare avanti, visto che non siamo riusciti neppure a differenziare i settori disciplinari e quindi a dare alimento ad antropologie generali, speciali ed areali.

I tempi che si annunciano mi sembra che suggeriscano di **immaginarci molto più di prima come un comparto unico: invece di ignorarci reciprocamente, sarebbe più opportuno unificare gli sforzi**, condividere siti e servizi per meglio difenderci; ripartirci oneri e spese, pianificare azioni concertate di conquista di editori importanti, **lavorare ad una divisione interna del lavoro che presenti una campo intellettuale articolato e meglio strutturato. Forse anche ridefinito**, alla luce delle appropriazioni che altre discipline vanno legittimamente facendo di nostre procedure e di nostri oggetti.

Possiamo certo fare della nostra vulnerabilità – già sperimentata altrove in contesti postcoloniali - un vezzo decadente, dissolverci con la sensazione moralmente edificante di aver contribuito al pensiero sociale del Novecento e di aver lasciato in eredità un sapere contestuale, slargato e riflessivo ad altre e ben più potenti discipline (Storia, Filosofia, Psicologia, ..). Oppure cercare di **capire quale nuova funzione cognitiva e sociale possiamo perseguire legittimamente**: quali mondi rimossi riescono a dischiudere le nostre ricerche, quali realtà irrelate trovano rappresentazione nei nostri discorsi, quali nostri sguardi ad un tempo intimi ed “altri” su forme inedite di convivenza e di immaginazione della vita possono gettare luce sul

presente culturale che si va insediando ridefinendo risorse, relazioni e persone, segnalando effervescenze, ineguaglianze e lacerazioni. Possiamo soprattutto **far valere quel potere dei deboli**, appreso dalle tattiche e dai camuffamenti conosciuti sul terreno, per praticarlo noi stessi oggi in tutti i modi anche on line, come espediente di resistenza e di offensiva rispetto alle nuove strategie messe in atto nel campo intellettuale, usare il partecipazionismo (es. l'azionariato diffuso) che presupponiamo di conoscere, impegnare con molta creatività tecniche di mimesi agentiva e di guerriglia contro le retoriche della globalizzazione che questa volta colpiscono noi direttamente. **Far di necessità virtù**. Sia in termini critico - riflessivi che pragmatico - offensivi.

Bologna 15 dicembre 2012